

Al Diana

## Con Ranieri tra i vinti veraci di Viviani

**D**opo aver esplorato, anche in tv, il teatro di Eduardo De Filippo, Massimo Ranieri ha scommesso su una sua antica passione, Viviani. Dopo lo storico «Napoli: chi resta e chi parte» del '75, era venuto per lui, tre anni fa, «Viviani varietà», di cui questo «Teatro del porto» che spopola al Diana è in qualche modo il prologo, il prequel si direbbe oggi e don Raffaele saprebbe come irridere anche questa mania.

L'esile trama, infatti, raccontal'ultima recita della compagnia dello stabiese prima di un tour in Sudamerica, proprio quello a cui accennava lo spettacolo precedente. E, come quello, mette in scena una serie di numeri, canori, teatrali, comici, drammatici affidati a un cast in cui brilla il talento di Ernesto Lama.

In realtà, senza cercare paragoni impossibile con lo storico allestimento di Giuseppe Patroni Griffi al Festival di Spoleto, un Ranieri in gran forma e applauditissimo continua il suo personale lavoro antologico, misurandosi con il meglio della tradizione napoletana. In teatro, in

tv, con i dischi dedicati alla canzone napoletana prima riletta in chiave etnica e poi declinata in salsa jazz, sembra quasi aver assunto su di sé l'onore e l'onere di tener viva l'attenzione su un repertorio prezioso, ma mal-

trattato in casa e ignorato altrove. «Bammenella» o «Canzone 'e sotto 'o carcere» fanno, così, appena da cornice ai suoi numeri, ai suoi spari nella notte, ai suoi squarci di teatro davvero viviano, che canti «Cuncetti» o che metta in scena «'O guappo 'nnammurato» con movenze ipercinetiche. Maurizio Scaparro incornicia il varietà con discrezione, quasi che volesse lasciare quei numeri per quello che sono, centoni di un'arte antica che può limitarsi ad essere testimonianza di un'altra eresia, o resuscitare come carne viva quando finalmente un exscugnizzo come Gio-

vanni Calone se ne appropria con consapevolezza quasi di classe.

In fondo, quando Ranieri supera l'ormai abusata definizione di Viviani come il nostro Brecht, ricordando che «lui oltre che drammaturgo era attore, compositore, ballerino, capocomico, cantastorie dei suoi tempi», sottolinea il lato meno sondato, e forse più prezioso, di don Raffaele, quello che lo vide portare sul palco una Napoli scomoda, verace, proletaria, sottoproletaria. Le sue zoccole, i suoi guappi, i suoi emigranti, i suoi innamorati prigionieri del vicolo, i suoi zingari, i suoi gagà, le sue cocotte, i suoi papponi, i suoi camorristi, anche quando strappano un sorriso, sono un'umanità disperata, che si muove in direzione ostinata e contraria, che scompigliano la quieta rappresentazione di una città che si vorrebbe borghese e che, invece, era «Bammenella» ed è «Gomorra».

**f.v.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Successo

Il mattatore in gran forma continua ad esplorare l'universo proletario dell'autore



**Cantatore** Massimo Ranieri in una scena di «Teatro del porto»



Peso: 16%